

A. MAGGI - R. MANCINI

N.05 OTTOBRE 2015 I.R.

U

GLI SCOIATTOLI

VERSO NUOVE UMANITÀ



VERSO NUOVE UMANITÀ

ROBERTO MANCINI
ALBERTO MAGGI



INDICE

PRESENTAZIONE	5
ROBERTO MANCINI	
CAPITOLO 1 <i>VERSO UN TEMPO NUOVO?</i>	7
CAPITOLO 2 <i>UN'ATTESA VIVENTE</i>	16
CAPITOLO 3 <i>L'UMANITÀ PROMESSA</i>	23
ALBERTO MAGGI	
CAPITOLO 1 <i>UN AMORE UNIVERSALE</i>	27
CAPITOLO 2 <i>FARSI PROSSIMO</i>	34
GLI AUTORI: CENNI BIO-BIBLIOGRAFICI	40
ORE UNDICI - I QUADERNI E GLI SCOIATTOLI	42

SILVIA PETTITI

Il convegno di Trevi Mai senza l'altro. È tempo di nuove umanità ha offerto moltissimi stimoli di riflessione che lentamente dovranno trovare i percorsi attraverso cui tradursi in esperienze e relazioni nuove. Questo "scoiattolo", così come il quaderno che esso accompagna, riportano alcuni degli interventi, in modo da raggiungere anche chi non ha potuto partecipare al convegno. Potete leggere qui i testi, non rivisti dagli autori, delle conferenze di Roberto Mancini e Alberto Maggi.

L'analisi lucida e critica di Roberto Mancini ci rende consapevoli dei cambiamenti positivi già realizzatisi nella storia, recente e lontana, e delle nuove sfide che le donne e gli uomini di oggi devono affrontare per dare impulso a quella svolta spirituale indispensabile per sfuggire al "contagio del nichilismo" che permea tutta la società politica e religiosa del nostro tempo.

Alberto Maggi, commentando parola per parola la parabola del samaritano raccontata dall'evangelista Luca, risponde a tre domande fondamentali: chi è il Dio di Gesù? chi è il credente? chi è il prossimo? La sua interpretazione rivolge un'aspra critica nei confronti delle istituzioni religiose che in nome della legge pongono carichi pesantissimi sulle spalle degli uomini, ed evidenzia il primato dell'amore verso la persona quale segno distintivo del volto di Dio rivelato da Gesù con le parole e con i gesti della sua vita.

PRESENTAZIONE

R. MANCINI - CAPITOLO UNO

Un tempo frammentato e diviso

A guardarsi intorno, leggendo le dinamiche prevalenti nella nostra storia, il tempo non è maturo. Ci vuole una grande forzatura per dire che il tempo sia maturo per una nuova umanità: l'umanità si è bloccata dentro logiche di lacerazione della convivenza che sembrano portarci indietro rispetto a qualche decennio fa. D'altro canto, se c'è una cosa che oggi non viene neppure pensato è proprio il tempo storico: si afferma che poiché c'è stato il crollo delle ideologie, pensare il senso della storia sia di per sé un'operazione ideologica.

Ma soprattutto per pensare il cammino umano come storia dell'umanità intera occorrerebbe la maturazione di soggettività ulteriori rispetto a quelle che emergono dal nostro comune senso delle appartenenze: bisognerebbe riconoscere che più importante dell'identità, della tradizione, della religione è l'essere parte di una sola umanità in una sola terra. Più importante dell'identità è la relazione; più importante dell'appartenenza è la comunione.

Quando riuscissimo a riconoscerci come una sola umanità potremmo pensare la storia, finché siamo frammentati in identità esclusive e aggressive che non riconoscono l'umanità comune, non possiamo né pensare la storia né sperare nella storia.

Il tempo ordinario e il tempo storico

Il primo passo che propongo è quello di entrare nella parola tempo e riconoscere le dimensioni e gli strati che essa contiene. Sottolineo tre dimensioni in cui si distingue il significato di "tempo".

In primo luogo c'è il *tempo ordinario* della vita quotidiana, che oggi è minacciato dalle dinamiche dell'accelerazione: dobbiamo andare sempre più veloci perché tutto è competitivo e tecnologizzato e ci costringe a stare dentro un meccanismo che è più veloce dei tempi della vita umana. Stiamo forzando il tempo della vita con un'accelerazione, il che è strano se pensiamo che l'essere umano dispone di un tempo limitato, per cui dovrebbe cercare di rallentare, per gustare la durata e la qualità del tempo. Invece lo acceleriamo e lo traduciamo in pura quantità, per cui il tempo futuro viene inteso unicamente come tempo in più, quello che il calendario anticipa indicando gli anni a venire.

La seconda dimensione del *tempo* è quella *storico-epocale*, il tempo delle grandi civiltà: gli storici hanno distinto uno strato superficiale costituito dagli eventi, dalle guerre, dalle rivoluzioni, dai trattati ecc. e uno strato più profondo, di lunga durata, caratterizzato da strutture che perdurano oltre gli eventi e si protraggono per millenni. Oggi ci troviamo di fronte a un tempo storico bloccato: l'accelerazione nel campo della tecnologia e dell'economia crea cambiamenti vorticosi in superficie, ma nella sua profondità il tempo resta bloccato. La sto-

ria viene identificata con il presente della società e la società con il mercato. Siamo ridotti ad ingranaggi che funzionano dentro un mercato globale, e ritengo veramente “strano” che non ci siamo ancora stufati - con lucidità e con senso di ribellione - a questa identificazione riduttiva e volgare della società a mercato globale. È una condizione che offende la nostra umanità, eppure continuiamo a considerarla la normalità delle cose.

Una civiltà bloccata

La società in cui viviamo è bloccata dentro questa coazione a pensare la vita come sopravvivenza, competizione, sfruttamento, appropriazione, consumo. Ha perso la sua creatività storica, la sua capacità di far progredire i processi di democrazia, pace, dignità delle persone; questi percorsi reali di evoluzione della storia sono sostituiti da parole come “cambiamento” e “riforme”, che sono parole della retorica dominante e che simulano un movimento che in realtà non c’è. Queste parole sono oggi percepite come magiche e chi vi si oppone risulta un conservatore che non riconosce le novità. Tutto ciò, in realtà, è espressione di una civiltà bloccata, che è figlia della tradizione occidentale; poi altri popoli – come la Cina e l’India – l’hanno assunta e applicata anche meglio e più velocemente di noi, ma ha perso la sua vitalità.

Perché ritengo che la civiltà occidentale sia bloccata? Una civiltà è

viva ed è creativa quando è capace di dare risposte alle sfide principali che deve affrontare; è morta quando non dà risposte alle gravi problematiche che si presentano sullo scenario mondiale: ai terrorismi, alle guerre, alle ondate migratorie, al dissesto ecologico, alla crisi climatica. Di fronte a questi fenomeni complessi e drammatici, noi occidentali pensiamo di poter rispondere con il semplice meccanismo del mercato, a sua volta strozzato dall'egoismo dei gruppi finanziari.

La realtà è che il mondo è pieno di contraddizioni radicali che non hanno un soggetto all'altezza di dare risposta. Qual è il soggetto collettivo all'altezza delle contraddizioni del nostro presente? Evidentemente il mercato non è una risposta, al contrario fa parte del problema: esso è un meccanismo impazzito, mitizzato, sacralizzato a cui noi consegniamo le nostre vite.

La civiltà occidentale non è un soggetto capace di trovare risposte perché ha chiuso gli occhi, si è dimenticata dell'umanizzazione, della natura, della democrazia, di tutto ciò che è vitale nella condizione umana. Di fronte alle migrazioni forzate, per fare soltanto un esempio, nessuno parla di rilanciare una politica internazionale di giustizia e di risarcimento del debito storico dell'Occidente verso l'Africa e i tanti altri popoli che sono stati e continuano ad essere vittime di politiche di depauperamento e spogliazione delle loro risorse. Le politiche di accoglienza, pure doverose, assumono un peso reale e hanno un respiro se esprimono la capacità di intervenire sulle cause.

Il tempo messianico

La terza dimensione del tempo è quella messianica: l'irrompere di uno spazio di salvezza nel tempo quotidiano e nel tempo storico-epocale. Cosa vuol dire *tempo messianico*? Non è il tempo segnato dall'arrivo di un leader, di un profeta, di un eroe, che si presenta come proiezione magica su una persona e allo stesso come deresponsabilizzazione dell'umanità che delega la salvezza ad un salvatore. Questa concezione banalizza la dimensione del tempo messianico. Tempo messianico vuol dire futuro qualitativo, vita ulteriore e nuova in termini di qualità, capacità di trasfigurare la vita umana, irruzione di un altro modo di stare al mondo che trasfigura e illumina la condizione umana.

Quando portiamo alla luce il meglio della nostra umanità, lì possiamo dire che c'è una vicinanza al tempo messianico.

Vediamo allora cosa significa "il tempo è maturo" alla luce di queste tre dimensioni del tempo. Possiamo dire che il tempo è maturo quando il tempo ordinario e il tempo storico si aprono al tempo messianico. Aldo Capitini diceva che «la storia respira a intervalli». Quando in un intervallo del tempo della storia si inserisce una novità qualitativa, «una realtà liberata» in cui i popoli scoprono la loro unità, la loro responsabilità e si aprono a nuovi modi di essere, allora il tempo messianico si è manifestato.

Nella storia si è realizzato un progresso non retorico, non scienziato, ma qualitativo tutte le volte in cui l'umanità ha scoperto una dimen-

sione ulteriore rispetto a un modo unico a cui credeva di essere consegnata. Gesù ha rivelato un altro modo di rapportarsi a Dio che ha fatto fiorire la fraternità, la sororità, la giustizia del Regno; ha rivelato un'altra modalità di relazione rispetto a noi che ancora immaginiamo Dio come un mago, un architetto e un giudice. Altri esempi storici possono essere Gandhi, che ha presentato un modo nuovo di affrontare i conflitti, Mozart, che ha proposto un altro modo di comporre la musica... tutte le volte che troviamo una strada nuova che porta alla luce la nostra umanità e la relazione profonda con il mondo vivente, si apre uno spazio per il tempo messianico.

La maturità del tempo coincide con un riscatto dei viventi, dell'umanità e della natura. Ma perché ci sia tempo messianico occorre la conversione degli esseri umani, non serve un intervento magico neppure se fosse di Dio.

Un amore che resiste al male

Come si può sintetizzare la trasformazione che dà al tempo messianico la possibilità di aprirsi? Si ha questa trasformazione quando riusciamo ad affrontare le contraddizioni della condizione umana con un amore resistente al male. Amore resistente al male non significa opposizione violenta al male stesso, bensì misericordia – una parola che papa Francesco ha riportato nel linguaggio presente. Misericordia è la qualità radicale dell'amore di Dio, è la

sola verità vivente – oltre ogni verità dogmatica e dottrinale –, che sostiene le nostre vite, è la giustizia radicale di Dio, per il quale giustizia non è premiare i meritevoli e punire i colpevoli, ma è forza risanatrice che si interpone tra il male e il malvagio, che non abbandona alla signoria del male. Misericordia è tradurre un modo di vivere e di organizzare la convivenza che non sia impastato con dinamiche distruttive, che noi pensiamo siano necessarie o vantaggiose; significa spezzare l'alleanza con il male.

Ci sono numerosi esempi storici, seppure ognuno parziale e anche ambivalente, che indicano momenti di apertura della storia, per dirla con Capitini momenti di «respiro della storia».

Pensate alla svolta impressa da Francesco d'Assisi nella storia del monachesimo in Europa: la sua presenza ha segnato l'apertura di un tempo messianico, un modo nuovo di stare al mondo che dava senso al cammino dell'umanità.

Pensate al Rinascimento, ad alcuni momenti dell'Illuminismo, alla nascita del movimento nonviolento in Sudafrica poi ripreso da Gandhi in India, al costituzionalismo europeo dopo la seconda guerra mondiale, alla decolonizzazione, al concilio Vaticano II, al vento di ribellione alla logica del potere nel 1968, alle lotte pacifiche nella psichiatria, nella scuola, nella sanità negli anni Settanta, al tentativo di Gorbachev di togliere il socialismo dal modello totalitario e dittatoriale, al movimento verde in Iran nel 2009, ad alcuni momenti delle recenti primavere arabe, ai movimenti sociali in America Latina... Tutte queste "primavere della storia" spesso sono state ambi-

gue, non certo purificate da elementi di contraddizione e violenza. Non mi scandalizzerei di questo, sottolineerei piuttosto un altro elemento. Mentre nel cuore del Medioevo Francesco d'Assisi ha rivelato la possibilità di ospitare il tempo di Dio nel tempo dell'uomo, e lo ha rivelato con estrema radicalità, le primavere della storia più recenti sono state per lo più primavere politiche.

La svolta spirituale che ancora non c'è

Che cosa caratterizza una svolta spirituale? L'adesione alla vita con un amore resistente al male: imparare ad amare e non tradire la vocazione alla felicità che è all'origine della nostra esistenza sono essenziali alla svolta spirituale. Più ci avviciniamo al nostro tempo più sono rare le svolte che hanno questa profondità, e rare sono anche le svolte economiche, cioè quelle che incidono sulle condizioni materiali della nostra vita. È curioso, se cercate svolte sul terreno della democrazia, dei diritti civili, della nonviolenza ne trovate; se cercate svolte economiche in cui si passa dalla legge dell'appropriare e del competere alla legge del condividere, non ne trovate. Perché? Queste richiedono una svolta spirituale profondissima, dove l'economia non sia più il regno dell'egoismo e dell'indifferenza (che noi cristiani decoriamo con "l'aiuto ai poveri" tradendo di fatto il vangelo, perché nel vangelo non esiste l'aiuto prestato da chi sta in alto verso chi è in basso, esiste invece la condivisione). Una svol-

ta spirituale profonda passa attraverso gli elementi quotidiani che danno da vivere alle persone. Questi due aspetti del tempo messianico, spirituale ed economico, non si trovano nel nostro tempo, il che significa che oggi non mettiamo in conto la possibilità di una vera conversione spirituale collettiva, di una trasformazione volontaria, magari dolorosa, ma liberante.

E questo ci porterebbe a dire che il tempo oggi non è maturo, anzi che è diventato ancora più lontano dalla possibile pienezza. ■

R. MANCINI - CAPITOLO DUE

Il nichilismo globale

Proseguito il ragionamento e il cammino, dobbiamo chiederci quale sia la tendenza fondamentale del nostro tempo. Alcuni filosofi hanno detto che la tendenza fondamentale è la tecnica, cioè l'organizzazione della vita attraverso strumenti che sostituiscono il nostro lavoro e penetrano in tutti gli ambiti della nostra esistenza, secondo la tipica logica di potenza della civiltà occidentale. Io credo invece che l'espressione cruciale della logica di potenza della modernità sia l'economia; il motore e lo sguardo che muovono organizzazioni, istituzioni, individui è sempre di tipo economico, tanto che sia di pura sopravvivenza, quanto di dominio, accumulazione, avidità. Come se il denaro non fosse né un mezzo né un fine, ma il padre di tutti i mezzi e di tutti i fini. È diventato così onnipotente e pervasivo che noi ci occupiamo del benessere del denaro, come il padre di ogni mezzo attraverso cui raggiungere ogni obiettivo. Non serve una laurea in psicoanalisi o in filosofia per capire che sotto la vernice di questo economicismo, vi è un nichilismo globale: credere nel denaro significa non credere nella vita, non credere che ci sia una possibilità di bene e di convivenza, significa consegnarsi totalmente a un meccanismo automatico sperando di stare dalla parte privilegiata anziché da quella che lo subisce. Al fondo di questa mentalità alberga un sentimento che si chiama disperazione. L'idea dominante è che la vita sia qualcosa che vale poco, a cui bisogna

aggrapparsi attraverso dinamiche di competizione e dominio, perché da sé l'esistenza, non solo la storia, non ha alcun senso.

Se questa è la tendenza fondamentale, che io chiamo mercatizzazione, allora la dignità, l'amore, la scuola, la democrazia, la natura, tutto è riportato sotto la legge del mercato che non è orientato verso i servizi, il bene comune, il lavoro, ma è guidato dalla finanza che ingloba e strozza completamente le dinamiche della vita.

Siamo un'attesa vivente

Come si fa a pensare alla possibilità di un tempo messianico in una società bloccata come la nostra? Una società che sta esplodendo come indicano i terrorismi, il disastro ecologico, le migrazioni forzate? Come pensare ad un tempo messianico oggi che l'umanità è disperata perché ha voltato le spalle all'attesa di un tempo nuovo?

Noi siamo un'attesa vivente, siamo una domanda di vita vera e piena, non di morte, sofferenza, semplice sopravvivenza. Non possiamo vivere privati dell'attesa; questa condizione ci rende fragili ma anche estremamente creativi. Se animali e piante hanno capacità di adattamento all'ambiente, l'essere umano ha una capacità creativa che può trasfigurare il suo modo di esistere, che lo può orientare radicalmente in una direzione non appena coglie che lì vi è la possibilità di una pienezza di vita. Come ripensare questa capacità oggi,

nel momento in cui siamo totalmente persi dentro al nichilismo che ha contagiato la nostra epoca? Non è il tempo messianico ad essere assente, siamo noi che non siamo presenti.

Nel dibattito culturale e politico attuale il Vangelo è completamente rimosso, non sta nell'arco visuale con cui guardiamo la realtà; vi sono altre logiche, tradizioni, significati, ma non la parola del Vangelo.

Anche nella tradizione ecclesiale, per molto tempo, il Vangelo è stato rimosso e sostituito dall'autorità dei vescovi, dei santi, dei papi, della dottrina... oggi la grande novità di papa Francesco sta nel fatto che riporta il Vangelo al centro di una cultura che lo aveva completamente sradicato. I credenti e i praticanti di fronte al Vangelo restano sorpresi.

Il vangelo è una parola che ti aspetta là dove tu non sei ancora arrivato, e per raggiungerla non ti devi perdere.

Molto spesso noi non siamo presenti alla parola evangelica e così ci sembra irrealizzabile. Essa è per noi o priva di significato reale o messaggio che ci spaventa. La condivisione, l'amore dei nemici, la croce, magari sono concetti che suonano bene nei convegni ma ci fanno paura nella vita.

Il "contagio del nichilismo" inizia con il mettere il "però" di fronte alle possibilità migliori che la nostra esistenza ci propone. Questo "però" è il segno che noi temiamo l'attesa, ci aggrappiamo alle certezze che abbiamo anche quando equivalgono a rassegnazione, consideriamo la speranza inaffidabile e quindi la allontaniamo.

La responsabilità di una trasformazione

C'è un'altra obiezione classica all'attesa e all'ascolto della parola del Vangelo, ed è quella di pensare che chi non ha fede non la può vivere, che ci voglia cioè il supplemento religioso, a conferma dell'idea che Dio sia un'aggiunta alla normale esistenza umana.

Finché Dio sarà un'aggiunta soprannaturale, magica, onnipotente alla nostra esistenza non potrà trasformarci la vita, perché resterà qualcosa di esterno a noi. Dobbiamo constatare amaramente che di fronte alle nostre contraddizioni che mietono vittime a milioni, nessuna religione è lievito di trasformazione, se non in quella piccola parte fatta di persone che accettano la conversione e la responsabilità per il cammino comune dell'umanità.

Questa piccola parte riconosce la presenza di Dio come qualcosa di piccolo, fragile, vulnerabile che cresce dentro il cuore dell'uomo man mano che trasformiamo l'esistenza e il modo della convivenza. Rispetto a una situazione di questo tipo, dove le religioni non sono veicoli di liberazione storica delle persone, dei popoli, della natura, c'è un elemento che ci offre una traccia e ci scuote in modo da poter dare nel nostro piccolo una risposta positiva: proviamo a mettere un punto interrogativo e domandiamoci «il tempo è maturo?» nelle nostre vite, nelle nostre azioni quotidiane? Poniamoci la domanda come se fosse uno specchio che ci chiede una scelta. Ci chiede la responsabilità di una trasformazione.

Se accettiamo questa domanda, ci accorgiamo che non possiamo rinunciare a pensare la storia, e che oltre a pensarla dobbiamo averne cura perché siamo una sola umanità e una sola terra. Ci accorgiamo che non abbiamo veramente smesso di pensare la storia, perché in noi è irresistibile l'essere attesa, l'essere un viaggio, il domandarci verso dove andiamo?, anche quando siamo convinti di andare verso l'oblio. ■

Né la resa né il progetto

Di fronte alle responsabilità della storia, sono possibili tre sguardi: la resa, il progetto e la promessa.

Lo sguardo della *resa* significa l'adesione al peggio della nostra realtà: l'egoismo, l'indifferenza, il cinismo, l'apatia ecc. che scambiamo come verità, come realtà solida, consistente, duratura a cui ci dobbiamo adattare. Quando scegliamo la resa, la sorte degli altri è compromessa, qualunque cosa accada lo tolleriamo purché la nostra normalità sia salvaguardata. La resa è l'argomento migliore, anche quando sia vestito di brillanti analisi storiche o scientifiche, per dichiararci irresponsabili nei confronti del destino altrui. È quella che ci fa dire "però" rispetto alle possibilità reali, perché siamo troppo distanti e troppo disperati.

Il secondo sguardo possibile è *il progetto*, un progetto "autonomo" che elaboro a partire dai miei interessi, dalle mie forze, dalla mia cultura, insomma dal mio "io", o dal nostro "noi" come patrimonio acquisito. Le due varianti sono il progetto rivoluzionario, oggi passato di moda avendo fatto tante vittime nella storia, e il progetto riformista, che invece va molto di moda. Perseguire un progetto di riforma porterà alla ricerca del potere necessario per realizzarlo —si insinua così il veleno della logica del potere, che è mortale in quanto disumanizzante. Sotto la logica del potere c'è il credere alla morte e il pensare che esso sia l'unico esorcismo che tiene in vita. Ma nel progetto c'è anche un secondo veleno: gli altri sono percepiti o

come strumenti per la realizzazione del proprio progetto o, se non vi aderiscono, diventano ostacoli da eliminare. L'altro dunque non trova considerazione.

La terza possibilità, quella presente nella bibbia ma anche nelle altre fedi e negli "ateismi onesti", è *la promessa*. La promessa ricevuta. Il concetto di senso nella bibbia è sempre espresso nella forma della promessa: ha senso quello che sta nella promessa di Dio. Questo non significa credere all'onnipotenza magica di Dio, ma al contrario credere alla promssima implica assumere la logica della responsabilità, del farsi carico della relazione. La sorte dell'altro sta al primo posto. Questo è il cambiamento profondo rispetto alla resa e al progetto: la promessa implica la trasformazione della realtà, l'armonizzazione con il creato, lo svolgimento della creazione nella storia umana, giorno dopo giorno.

L'umanità promessa

La promessa ci dice che possiamo diventare una umanità sola, pur con i nostri limiti, senza idealizzarci, una umanità capace di vivere con amore resistente al male. Questo sguardo riapre la storia e ci rende capaci di comunione. Allora si fa veramente esperienza dell'amore di Dio, sperimentiamo "l'umanità promessa", che non è un pezzo di terra, un bene materiale, ma la trasformazione piena della nostra condizione di vita.

La promessa ci porta a guardare la storia – diceva Giorgio La Pira - «con gli occhi di Isaia»: non avrai scandalo del male che incontri, ti

ricorderai che per leggere la storia non devi fare previsioni, ma dovrai assumere la responsabilità che ti rende sensibile e ti porta a riconoscere il bene potenziale che sta crescendo, non per assicurarti ma per attivarti, per impegnarti a coltivare questo seme di bene, questo frammento di regno di Dio che ha bisogno di te per crescere.

La resistenza profetica è quella che anticipa il tempo nuovo nel cuore di un tempo refrattario, proprio come quello che viviamo oggi.

Questo significa rileggere il senso della storia con gli occhi della promessa: non ricadere nell'ottica di potenza, ma cogliere lo sguardo del prendersi cura, del far crescere, del fare spazio. L'ottica messianica si riconosce nei piccoli che ci sono affidati: i bambini, i giovani, tutti coloro che per primi sono sacrificati.

La nostra è una società necrofila che taglia la vita alle nuove generazioni, l'ottica messianica restituisce vita prendendosi cura dei piccoli, della novità embrionale che essi portano e che può crescere solo se noi ce ne prendiamo cura. Questo umanizzerà la storia intera. Il contrario della logica di potenza che distrugge e soffoca tutto ciò che è debole e fragile.

Più umani e più fraterni

Vi sono allora tre tipi di azioni concrete corrispondenti allo sguardo della promessa e che ci impegnano, personalmente e come comunità, a una trasformazione del nostro modo di vivere, che ci renderà più umani e più fraterni.

La prima azione è *vincere in noi stessi lo spirito di morte*: il contagio

del nichilismo arriva con molta facilità, ciascuno deve stare attento dentro di sé e decidere se credere nella vita o nella morte, perché la tua fede sarà la tua forma di vita. Nell'affrontare questa lotta dovremo lasciarci interrompere dalla parola di Dio: smettere di gestire la parola di Dio, e lasciarci aprire a possibilità di vita vera. In questo modo potremo trasmettere un'eredità: una persona veramente viva, anche quando muore, lascia una eredità che dà da vivere a chi resta. Noi dobbiamo tornare a essere capaci di lasciare un'eredità, prendendoci cura dei piccoli, lasciando lo spazio del futuro a quelli che verranno.

La seconda azione è *costruire la cittadinanza organizzata*: questo ci chiede di fare politica non nel modo del potere, l'unico che conosciamo, ma sostituendo alla competizione la giustizia. La competizione è una macchina di iniquità che assegna privilegi a quelli che sono più feroci, più furbi, più aggressivi seminando squilibri e ingiustizie. La precarizzazione, l'emigrazione forzata, la distruzione della natura: quale altro disastro dobbiamo combinare per renderci conto che dobbiamo spezzare il legame con lo spirito di competizione? Giustizia significa risanare le ingiustizie, prendersi cura delle persone e della natura, dare risposte di bene a situazioni di male. Cominciare a far crescere un'altra visione della società, secondo cui la comunità umana è ospite – non padrona – della terra e dunque le deve rispetto e cura.

La terza azione è *ascoltare il futuro vivente*, restituendo vita ai piccoli e ai giovani, rendendoci disponibili a fare strada insieme. Questo non significa fare strada al posto loro né bloccare la strada che solo

loro possono fare, bensì essere disponibili a fare strada insieme perché possano rinnovare il volto della società.

Se operiamo queste tre scelte potremo fare in modo di poter dire, insieme a Etty Hillesum, che «Dio è vissuto anche in questi nostri tempi». Quando Dio trova ospitalità nella storia lì il tempo è maturo per il riscatto dell'umanità.

Possiamo allora dire che il tempo è maturo "nell'altro presente", che si realizza nella storia nella misura in cui siamo disponibili a trasformare il nostro modo di esistere, a uscire dalla disperazione, a prendere sul serio quella vocazione alla felicità che è connaturata alla nostra umanità. ■

A. MAGGI - CAPITOLO UNO

Un dialogo tra sordi

Luca è l'evangelista che la Chiesa ha avuto più difficoltà ad accogliere perché dalla prima all'ultima riga batte su un solo tasto: la compassione e la misericordia di Dio. È un vangelo dalle tinte fortemente anticlericali e la parabola del samaritano è un testo fondamentale perché con essa Luca invita a cambiare sia il concetto di Dio, sia il concetto dell'uomo – chi è il credente? –, sia quello di prossimo.

Quando si legge un brano del Vangelo, bisogna inserirlo nel contesto in cui l'evangelista lo ha posto: Gesù aveva inviato i dodici ad annunziare il regno di Dio, ma loro non intendono perché ciò che attendono è la restaurazione del regno di Israele, il regno di Dio non interessa. Gesù parla loro per 40 giorni su questo unico argomento: il regno di Dio. È un dialogo tra sordi. La missione di Gesù è fallita, perché chiamati a seguire «colui che è venuto per servire e non per essere servito», i suoi discepoli continuano ad avere sentimenti di ambizione e grandezza che li rendono refrattari al messaggio di Gesù. I discepoli di Gesù sono ambiziosi, litigano tra loro su chi è il più importante, Gesù ha appena annunziato per la seconda volta che andrà a morire e loro, scrive l'evangelista, «non comprendono». Ma Gesù ha parlato chiaro, stanno andando verso Gerusalemme, essi però non volevano capire e «avevano paura di fare domande». Gesù si trova davanti al fallimento dei suoi che, invitati a liberare,

non possono farlo perché loro stessi sono dominati dal demonio del nazionalismo, dell'arroganza, dell'ambizione, del potere.

L'obiettivo della comunità cristiana

Allora Gesù crea, in Samaria, un altro gruppo e «ne inviò 72», che simboleggia il numero delle nazioni pagane. Mentre i 12 rappresentano il popolo di Israele, i 72 rappresentano quelli che provengono dal paganesimo. Gesù invia questi 72 e questa volta la missione ha successo: «Signore anche i demoni si sottomettono a noi nel tuo nome», gli dicono di ritorno dalla missione. E Gesù esclama: «E io vedo il satana cadere dal cielo come una folgore». Il satana era un funzionario della corte divina, una sorte di ispettore generale che risiedeva in cielo nella corte divina e tutelava gli interessi del suo padrone. Il ruolo del satana era girare per la terra, vedere le azioni degli uomini, riferirle subito al Signore per ottenere il permesso di castigarli. Gesù dice che il povero satana con l'annuncio dei 72 si trova "disoccupato" perché la buona notizia è che Dio è esclusivamente amore. Mentre la religione presentava un Dio che premiava i buoni e castigava i malvagi, Gesù presenta un Dio che è amore e si rapporta alle persone comunicando continuamente e incessantemente il suo amore.

Il peccato e la resistenza dell'uomo non diminuiscono questo amore, al contrario tanto più grande è il peccato tanto più grande è l'offer-

ta d'amore da parte di Dio. Dio non premia più i buoni né castiga più i malvagi. Gesù non spiega questo con espressioni teologiche di difficile comprensione, ma con esempi semplici: guardate il sole, riscalda i giusti e gli ingiusti, i santi e i peccatori, e quando piove l'acqua scende dappertutto: così è l'amore di Dio.

Gesù annunzia che il solo obiettivo della comunità cristiana è di essere come Dio, mentre i libri dell'antica alleanza si chiudono con l'imperativo «siate santi come io sono santo», e per santità si intendeva l'osservanza delle regole e dei precetti. La santità non è per tutti, e soprattutto se intesa come osservanza di regole inevitabilmente separa dagli altri uomini. L'uomo sale la scala immaginaria della santità per incontrare Dio, con Gesù è Dio che scende e si fa ultimo tra gli ultimi, per cui la comunione con Dio non genera la santità, ma la compassione.

Il Padre eterno ama le persone e il satana viene cacciato via dal cielo. È l'unica volta nel vangelo di Luca in cui si parla di una reazione di esultanza da parte di Gesù, che si rallegra e gioisce perché «queste cose sono state rivelate ai piccoli e sono state nascoste ai dotti e ai sapienti». Queste cose sono l'amore universale di Dio per tutta l'umanità. È stata la religione ad avere diviso le persone tra puri e impuri, tra santi e peccatori ma non Dio, il cui amore è universale e non accetta quei confini che la religione ha posto. Gesù parla di questa grande novità che i piccoli hanno capito mentre i dotti e i sapienti no.

Ereditare la vita eterna

Qui comincia il racconto della parabola del samaritano. Gesù sta esultando di gioia perché qualcuno ha capito il disegno di Dio ma viene interrotto da un dottore della legge. Il dottore della legge è un laico che dedica volontariamente tutta la sua esistenza allo studio minuzioso della sacra scrittura nelle due forme, sia quella scritta che quella tramandata oralmente. Arrivati all'età di 40 anni i dottori della legge ricevono attraverso l'imposizione delle mani la trasmissione dello spirito di Mosè: da quel momento la loro parola ha lo stesso valore della parola di Dio. Addirittura si arriva a dire che la parola del dottore della legge è parola di Dio, lo scriba è più importante del re e del sommo sacerdote. Gesù aveva già accusato questi detentori del magistero teologico e spirituale: «Guai anche a voi dottori della legge che caricate gli uomini di pesi insopportabili e quei pesi voi non li toccate nemmeno con un dito». Rimprovera quelli che impongono la loro dottrina sulle spalle delle persone senza chiedersi se essa causi sofferenza o infelicità, impongono questi pesi e non aiutano in alcun modo. Gesù continua: «Guai a voi che costruite i sepolcri dei profeti e i vostri padri li hanno uccisi. Guai a voi dottori della legge che avete portato via la chiave della conoscenza, voi non siete entrati e non fate entrare gli altri». Gesù dunque è molto severo verso questi dottori, che onorano quei profeti del passato che i loro padri avevano ucciso e al contempo con la loro dottrina uccidono i profeti che Dio continuamente manda al mondo.

Gesù viene interrotto da un dottore della legge, che si alza per per tentarlo. Il verbo tentare appare soltanto due volte nel vangelo di Luca, la prima in relazione alla tentazione del diavolo, per cui attraverso questo espediente letterario l'evangelista ci dice che questo dottore della legge è come il diavolo, una persona che ritiene di avere autorità divina per esprimere la volontà di Dio, che si dà così tanta importanza da non poter essere che uno strumento del diavolo.

«Maestro» gli dice, e qui pronuncia la prima falsità: maestro è qualcuno da cui si apprende, mentre lui non vuole imparare, lui si alza per tentarlo e poterlo accusare. Gli chiede: «che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?». Il problema di questo dottore della legge è avere la sicurezza della vita eterna. Al tempo di Gesù la vita eterna era un premio che conseguivano i giusti dopo la morte, Gesù coglie al volo la trappola e risponde con una domanda fortemente sarcastica: «nella legge cosa è scritto?».

Gesù non legge ai discepoli ancorati alla tradizione la Scrittura, ma la interpreta. Gesù non si limita a leggere perché la "lettera" della scrittura non fiorisce nelle persone se non alla luce dello Spirito. Dirà san Paolo «voi avete un velo davanti agli occhi» che vi impedisce di capire la Scrittura, soltanto in Cristo viene tolto questo velo. La comprensione della scrittura non avviene con la semplice lettura, ma richiede che sia fatta con l'amore infinito di Dio per l'umanità: l'amore di Dio è la chiave di interpretazione dei testi.

«Chiunque è nella verità ascolta la mia voce»: per comprendere la scrittura è necessario avere fatto una scelta di vita, il bene dell'uomo

come valore assoluto. Se al bene assoluto dell'uomo si sovrappone un dogma o una verità, prima o poi si causerà sofferenza all'uomo. Per Gesù il primato è sempre il bene dell'uomo, alla luce di questo si comprende anche la parola.

Un amore assoluto e uno relativo

Gesù si rivolge al dottore della legge e gli chiede: che cosa leggi? Il dottore gli risponde: «È scritto: amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua vita, con tutta la tua forza, con tutta la tua mente». Questo brano è contenuto nel Deuteronomio, indica quattro elementi che comprendono tutto l'individuo. E poi aggiunge: «E il prossimo tuo come te stesso», che è un precetto del Levitico.

Amare Dio con tutto te stesso, e amare il prossimo come te stesso. Il criterio dell'amore all'altro è dunque relativo a me stesso, e siccome sono limitato e imperfetto anche l'amore all'altro sarà imperfetto. Occorre dire che questo non è l'insegnamento dei vangeli per la comunità cristiana, anche se ancora oggi si sentono cristiani che lo rispolverano. Mai Gesù ha invitato i suoi discepoli a osservare questo precetto, nel vangelo di Giovanni Gesù dice che l'unico comandamento è «amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati». Mentre l'amore al prossimo, se ha me stesso come modello è limitato, l'amore che Dio mi dà è illimitato quindi tale deve essere l'amore per il

prossimo.

Gesù gli risponde: «La risposta è ortodossa. Fai questo e vivrai». Il dottore della legge gli aveva chiesto che cosa doveva fare per ottenere la vita eterna, Gesù omette "eterna". A Gesù non interessa la vita eterna, interessa che questa sia vita. L'amore a Dio e l'amore all'altro permettono di realizzarla.

Qui c'è la reazione del dottore della legge: «Egli volendo giustificare se stesso, disse a Gesù: e chi è il mio prossimo?». Può sembrare strana questa domanda ma al tempo di Gesù le scuole teologiche si dividevano sul concetto di prossimo: c'erano due scuole, una molto rigorista e l'altra meno rigida. Queste due scuole dibattevano su chi fosse il prossimo, secondo i primi il prossimo è colui che appartiene al clan familiare o per estensione alla propria tribù, secondo l'altra il prossimo era anche lo straniero che abitava in Israele. ■

A. MAGGI - CAPITOLO DUE

Una pietra tombale sulla religione

Gesù rispose con un racconto nel quale ogni particolare è importante. «Un uomo scendeva da Gerusalemme»: da Gerusalemme, che si trova a 184 metri sopra il livello del mare, un uomo scendeva verso Gerico che si trova a 258 metri sotto il livello del mare. Sono circa 30 km che si possono percorrere ancora oggi lungo una strada che passa attraverso dei canyon dove lo squilibrio di altimetria rende la strada desertica, assoluta e dunque pericolosa a percorrerla da soli. Quest'uomo che percorreva quella strada «si imbatté nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e se ne andarono lasciandolo mezzo morto». Trovarsi lungo quella strada, in quelle condizioni, significava andare verso la morte certa; a meno che provvidenzialmente passi qualcuno che possa dare una mano. «Per caso – provvidenzialmente – un sacerdote scendeva in quella via»: Gerico era una città sacerdotale, secondo il loro turno i sacerdoti salivano a Gerusalemme e per otto giorni prestavano il servizio liturgico nel tempio. Per svolgere questo servizio dovevano essere in condizione di perfetta e assoluta purezza, perché dovevano guidare le liturgie. Meglio non poteva capitare a questo malcapitato... invece «Avendolo visto, passò dall'altra parte»: ecco la doccia gelata, questa è una sorta di pietra tombale sulla religione. Perché passa dall'altra parte? È un sacerdote insensibile e crudele? No, è una persona religiosa, secondo il quale l'amore a Dio è asso-

luto, quello all'uomo è relativo. Quando la vita pone di fronte a questo dilemma, tra l'osservanza della legge divina e l'esigenza concreta del bene dell'uomo, le persone religiose scelgono sempre l'osservanza della legge divina. Anche se l'osservanza causa sofferenza, produce infelicità, mortifica le persone, essa viene al primo posto.

Attraverso questa azione del sacerdote, l'evangelista denuncia la legge che è stata incapace di formare persone capaci di amare, ha prodotto degli inutili ossequienti agli ordinamenti. La legge e l'istituzione religiosa formano persone che ripetono in maniera esatta quello che è stato loro insegnato e non delle persone che sanno creare nuove risposte di fronte a nuove situazioni. Il sacerdote è la figura emblematica del fallimento della religione. L'osservanza della legge è un veleno che atrofizza le naturali risposte d'amore che l'uomo dà, la legge disumanizza le persone che obbedienti ad essa non agiscono con umanità.

Queste persone mai potranno ravvedersi perché sempre si sentiranno a posto con la legge del Signore: non ci sono, da che mondo è mondo, persone più pericolose di quelle che obbediscono perché l'obbedienza non coinvolge la coscienza, non porta a interrogarsi sulle conseguenze della propria obbedienza. Costoro compiono il male convinti di fare il bene ed evitano il bene per non fare il male: è quello che nei vangeli si chiama "peccato contro lo Spirito santo". Questo sacerdote non si ferma perché la legge proibisce a un sacerdote di toccare un ammalato, di contaminarsi con una sola goccia di sangue.

Il sacerdote se ne va, ma c'è ancora una speranza: «Similmente anche un levita» – i leviti sono i componenti della tribù di Levi che avevano nel tempio il compito di pulizia e di servizio liturgico. Anche loro per stare in servizio al tempio dovevano essere in condizione di purezza assoluta. «Trovandosi presso quel luogo, lo vide e passò dall'altra parte». Come il sacerdote, il levita è una persona che appartiene alla religione, ossequiente alla dottrina senza avere compreso l'insegnamento di Dio che la misericordia deve prevalere sulla legge. Gesù lo ha detto più volte: «amore voglio e non sacrificio».

Il dilemma che Gesù propone al dottore della legge è: la legge deve essere osservata anche quando è causa di sofferenza per le persone? Gesù non contesta la legge divina ma si chiede cosa si debba fare quando questa legge è in conflitto con il bene concreto dell'uomo. Tutte le volte in cui si è trovato in situazione di conflitto Gesù non ha mai esitato: ha sempre scelto il bene dell'uomo, e compiendo il bene dell'uomo è certo di fare anche il bene di Dio.

Una deflagrazione inaccettabile

La parabola prosegue: «Un samaritano essendo in viaggio venne presso di lui». Tra samaritani e giudei c'era un'amicizia mortale. I samaritani erano un popolo meticcio, ritenuti i più lontani da Dio («quel popolo stupido che abita a Sicar», secondo il Siracide), ricettacolo di ogni impurità, erano coloro che il messia alla sua venu-

ta avrebbe dovuto eliminare. Erano i nemici storici di Israele, a loro era interdetto l'accesso al tempio. Impuri fin dal momento della nascita. Gesù presenta un uomo che rappresenta il pericolo numero uno per Israele. Cosa fa il samaritano di fronte al giudeo mezzo morto? Qui c'è una deflagrazione che rovescia tutta la costruzione dell'istituzione religiosa: «avendolo visto, ebbe compassione».

Nel mondo ebraico si distingue tra avere compassione e usare misericordia. Avere compassione è un'azione che compete unicamente a Dio perché è l'azione attraverso cui Dio restituisce vita a chi non ce l'ha. Nel vangelo di Luca si incontra questo termine due volte oltre a questa: Gesù ha compassione quando vede la vedova di Nain che porta al cimitero la bara dell'unico figlio, il padre del figliol prodigo ha compassione quando lo vede ritornare. Avere compassione è un'azione divina, gli uomini possono usare misericordia. Qui Gesù afferma che il samaritano, la persona impura, si comporta esattamente come Dio: questo è inaccettabile, è impossibile che una persona al di fuori della religione si possa comportare come Dio.

Con Gesù cambia radicalmente il concetto di credente: il credente secondo la religione è colui che obbedisce a Dio osservando le sue leggi, con questa parabola il credente è colui che assomiglia al Padre praticando un amore simile al suo. Gesù non chiede mai di obbedire a Dio ma di essere come il Padre: «siate compassionevoli come il padre vostro è compassionevole».

Questo atteggiamento di Dio viene riversato in un samaritano. «Gli si avvicinò, fasciò le sue ferite – che è l'azione contraria a quella compiuta dai banditi che lo hanno spogliato –, vi versò olio e vino

– mentre i banditi lo avevano percosso». L'amore quando viene da Dio produce sempre questo atteggiamento: «Caricatolo sulla propria cavalcatura lo condusse in una locanda e si prese cura di lui».

La strada che va da Gerusalemme a Gerico ancora oggi si percorre con grande difficoltà, e poter avere un asinello è di grande aiuto: il samaritano carica il malcapitato e lo porta. Normalmente è il servo che porta l'animale al suo signore, qui il samaritano si fa servo di uno sconosciuto. L'amore quando proviene da Dio fa nascere nell'uomo un comportamento volontario di servizio: Dio è amore che si mette a servizio degli uomini, quanti si mettono al servizio di Dio fanno della loro vita un servizio di amore agli uomini. «Tirati fuori due denari, li diede al locandiere e gli disse: prenditi cura di lui e ciò che spenderai in più al mio ritorno te lo renderò». Il samaritano assomiglia a Dio perché ha compassione, una compassione che si trasforma in servizio, che si prende cura del malcapitato.

Una domanda che cambia radicalmente

Ed ecco la domanda che Gesù rivolge al dottore della legge: «Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di chi si era imbattuto nei briganti?». Gesù cambia radicalmente la domanda del dottore della legge: non «chi è il mio prossimo?» ma «chi si fa prossimo?» Il concetto di prossimo non dipende dall'identità di colui che viene amato, ma da quella di colui che ama. Il dottore della legge voleva sapere fino a che punto doveva arrivare il suo amore, Gesù gli dice da dove

inizia la prossimità, perché il prossimo non è colui che viene amato ma colui che ama. Il prossimo non è l'oggetto da amare, ma colui che ama come Dio.

Per il dottore della legge è inaccettabile l'affronto di Gesù, tanto era il disprezzo nei confronti dei samaritani. Allora risponde: «Quello che ha avuto misericordia di lui». E Gesù gli dice: «Va e anche tu fa lo stesso».

Il dibattito era iniziato con una provocazione teorica del dottore della legge che voleva sapere cosa dovesse fare per ereditare la vita eterna e finisce con l'invito di Gesù a farsi servo. Gesù invita questa persona che sta in alto nella scala sociale a scendere dal piedistallo del prestigio e mettersi al servizio di ogni fratello, come il samaritano si è fatto servo dello sconosciuto.

La parabola finisce qui e non sappiamo se il dottore della legge avrà imparato la lezione. Ma da quello che si legge nei Vangeli, ancora una volta Gesù incontra un dottore della legge ed è di nuovo un conflitto tra il bene della legge e il bene dell'uomo. ■

GLI AUTORI

Roberto MANCINI (Macerata 1958) è professore ordinario di Filosofia teoretica presso l'Università di Macerata, dove è anche Presidente del corso di laurea in filosofia e vice Preside della facoltà di Lettere e Filosofia.

Collabora con le riviste *Servitium*, *Ermeneutica Letteraria* e *Altraeconomia*. Dirige la collana *Orizzonte Filosofico* dell'editrice Cittadella di Assisi.

Tra i suoi libri: *La logica del dono*, EMP, 2011; *Dal capitalismo alla giustizia*, Altraeconomia, 2012; *Dalla disperazione alla misericordia*, EDB, 2012; *Esistere nascendo*, Cittadella, 2012; *Le logiche del male*, Rosenberg&Seller 2012; *S come solidarietà*, Cittadella, 2013; *Trasformare l'economia*, Franco Angeli, 2014; *Obbedire solo alla felicità*, Edizioni Romena, 2015.



Alberto MAGGI (Ancona 1945), è presbitero, teologo e biblista.

Entrato nell'Ordine dei Servi di Maria, ha studiato nelle Pontificia Università Gregoriana e nella Pontificia Facoltà Teologica Marianum di Roma, e presso l'*École biblique et archéologique française* di Gerusalemme.

Nel 1995 ha fondato il Centro Studi Biblici Giovanni Vannucci a Montefano, in provincia di Macerata, organismo che promuove lo studio e la conoscenza della Bibbia attraverso libri, trasmissioni radiofoniche e televisive, conferenze in Italia e all'estero.

Collabora inoltre con numerose riviste, tra cui il quindicinale *Rocca*. Tra le sue numerose pubblicazioni: *Come leggere il Vangelo e non perdere la fede*, Cittadella, 2004; *Padre dei poveri. Traduzione e commento delle beatitudini e del Padre nostro di Matteo* vol. 1, Cittadella, 2004; *Gesù ebreo (per parte di madre). Il Cristo di Matteo*, Cittadella, 2006; *Come leggere il Vangelo (e non perdere la fede)*, Cittadella, 2008; *La follia di Dio. Il cristo di Giovanni*, Cittadella, 2010; *Verseti pericolosi*, Fazi, Roma 2011; *Chi non muore si rivede*, Garzanti, Milano 2013.



ORE UNDICI

L'associazione è nata a Frascati una trentina di anni fa, su iniziativa di un gruppo di persone che si incontravano per la messa delle ore 11 celebrata da don Mario De Maio. Oggi siamo una rete di amici, sparsi in tutta Italia, accomunati dalla passione di coniugare la ricchezza del Vangelo con il difficile vivere quotidiano.

Desideriamo alimentare e assecondare i processi della vita in tutte le sue espressioni. Ci interessano questi tre ambiti tematici:
semplicemente vivere,
il difficile amore,
l'esperienza di Dio.

In Brasile lavoriamo con i ragazzi svantaggiati delle favelas: abbiamo realizzato un'azienda agricola biologica e solidale, un agriturismo responsabile, una scuola di falegnameria.

In Italia organizziamo convegni, incontri, esercizi spirituali, laboratori esperienziali, e realizziamo i quaderni mensili.

La domenica a Civitella San Paolo manteniamo la tradizione di incontrarci e celebrare la Messa alle ore 11.

Associazione Ore undici onlus

Via Civitellese km 9,6 - 00060 Civitella San Paolo (RM)

tel. 0765.332478 - oreundici@oreundici.org - www.oreundici.org

I QUADERNI E GLI SCOIATTOLI

QUOTE ASSOCIATIVE 2016

- € 70: QUOTA ORDINARIA si ricevono i quaderni e gli scoiattoli
- € 40: QUOTA ONLINE si riceve una password con cui consultare, scaricare e stampare i quaderni e gli scoiattoli su internet
- € 20: QUOTA GIOVANI (under 25) si riceve una password per consultare e scaricare i quaderni e gli scoiattoli su internet
- € 100: CARTA E WEB si ricevono i quaderni e gli scoiattoli in versione cartacea e online e li si regala a un'altra persona
- € 200: SOSTENITORE si ricevono i quaderni e gli scoiattoli in versione cartacea e online e li si regala a due altre persone

IN OMAGGIO per chi rinnova entro il 31 dicembre 2015:
il cd di una conferenza a scelta del convegno di Trevi

GLI SCOIATTOLI 2015

- N. 1/2015: **Rita Giaretta** – La voce delle periferie
- N. 2/2015: **Autori vari** – Preghiere
- N. 3/2015: **Angelo Casati** – Ascolto e preghiera
- N. 4/2015: **Autori vari** – Laudato si': commenti
- N. 5/2015: **R. Mancini - A. Maggi** – Verso nuove umanità

Per versare la quota associativa 2016:

- c.c.p. 25317165 intestato a Associazione Ore undici onlus
- bonifico bancario: IBAN IT52 C056 9603 2200 0000 2233 X03

IL 5x1000 A ORE UNDICI

Ogni anno con la dichiarazione dei redditi puoi scegliere di sostenere un ente o associazione no-profit.

Ore undici è tra i beneficiari di questi contributi, che l'associazione destina ai progetti "Madre Terra" in Brasile.



AIUTARCI NON TI COSTA NULLA!

Per sostenere le nostre attività basta una firma e l'indicazione del codice fiscale sulla denuncia dei redditi.

Codice fiscale: 04097821005

I Quaderni di Ore undici - Inserto 05 2015

Direttore editoriale: Mario De Maio

Progetto grafico: Enzo Meroni

Redazione editoriale e impaginazione: Silvia Pettiti

Collaborazione redazionale: Pierina Secondin

Associazione Ore undici onlus

Via Civitellese km 9,6 - 00060 Civitella San Paolo (RM)

oreundici@oreundici.org - www.oreundici.org

N. **05** 2015
O T T O B R E

